

la storia

”

“L'insegnamento è un rapporto d'amore e la mia classe mi ha trovato dopo 40 anni”

Umberto Gastaldi

I RAGAZZI

I COMPUTER

Su La Stampa

LA SCUOLA



Foto: Massimo Sestini - Agf / Contrasto (1979-80) del liceo scientifico Gobetti di Torino con il docente Umberto Gastaldi e i suoi alunni. L'immagine è stata pubblicata su La Stampa il 27 febbraio 2019.

LETTORI

Caccia al Prof

Le lezioni di Gobetti, il trasferimento a Vicenza, poi il silenzio. La vicenda di una classe sulle tracce di un docente speciale

Umberto Gastaldi, 82 anni, pensionato, è un uomo di una classe di studenti che ha cercato per 40 anni. La sua classe, il liceo scientifico Gobetti di Torino, annata 1979-80, si sono rivisti, ritelefonati, risentiti per rintracciare un professore. Anzi, il professore. Quello che non a tutti è dato incontrare, quello che è come la grazia, e ti cambia la vita indipendentemente da quanto (e se) lo meriti. Hanno temuto che fosse morto, e invece era ricoverato in ospedale, per il covid, a Vicenza: solo. Lo hanno rintracciato e sono andati a trovarlo. Umberto Gastaldi, 82 anni, pensionato. Che dice a La Stampa: «È stato consolante quando i miei ragazzi mi hanno cercato, ma non sono sorpreso: ci siamo sempre voluti bene».

“A scuola il mio punto di riferimento è sempre stato il professor Gastaldi. Quando mi vede si illumina e mi racconta la sua vita, la sua filosofia, la sua passione per la filosofia. Mi ha insegnato a pensare, a riflettere, a cercare la verità. È un uomo che ha fatto della sua classe un luogo di incontro e di crescita. È un uomo che ha fatto della sua classe un luogo di amore e di rispetto. È un uomo che ha fatto della sua classe un luogo di libertà e di democrazia. È un uomo che ha fatto della sua classe un luogo di vita e di gioia. È un uomo che ha fatto della sua classe un luogo di speranza e di futuro. È un uomo che ha fatto della sua classe un luogo di amore e di rispetto. È un uomo che ha fatto della sua classe un luogo di libertà e di democrazia. È un uomo che ha fatto della sua classe un luogo di vita e di gioia. È un uomo che ha fatto della sua classe un luogo di speranza e di futuro.”

Anziché per una rimpatriata di quelle meste, un po' squallide, talvolta crudeli, che si fanno a ogni decennio dal diploma, i compagni di scuola della classe mista VD, liceo scientifico Gobetti di Torino, annata 1979-80, si sono rivisti, ritelefonati, risentiti per rintracciare un professore. Anzi, il professore. Quello che non a tutti è dato incontrare, quello che è come la grazia, e ti cambia la vita indipendentemente da quanto (e se) lo meriti. Hanno temuto che fosse morto, e invece era ricoverato in ospedale, per il covid, a Vicenza: solo. Lo hanno rintracciato e sono andati a trovarlo. Umberto Gastaldi, 82 anni, pensionato. Che dice a La Stampa: «È stato consolante quando i miei ragazzi mi hanno cercato, ma non sono sorpreso: ci siamo sempre voluti bene».

È una storia che su La Stampa ha raccontato una dei suoi ragazzi, Nicoletta Bertorelli, la settimana scorsa, e che ha appassionato e sta appassionando tutti, quelli che un professore da cercare fino in Alaska lo hanno avuto e quelli che, invece, avrebbero voluto averlo. Una mattina di inizio febbraio, Nicoletta si è connessa a Facebook per condividere una frase del suo professore che le era tornata in mente – "Non si può suscitare l'interesse per la filosofia. Mi accontento di non spegnere l'interesse che c'è" –, e immediatamente dopo averlo fatto, si è domandata se Gastaldi stesse bene, ha controllato il suo account, ha visto che non era attivo

da giorni, si è preoccupata, ha chiamato gli altri compagni, avviato le indagini, rintracciato e localizzato il professore nel giro di pochi giorni, ed è partita per raggiungerlo in ospedale a Vicenza a bordo di una Skoda che le si è sfasciata a metà strada, ma non l'ha fermata. In visita dal prof Gastaldi, da allora, ci stanno andando tutti i ragazzi della VD, e stanno anche preoccupandosi di capire dove andrà a stare quando uscirà dall'ospedale.

Professore, lei è protagonista di una magnifica storia d'amore.

«Sono commosso, felice. E grato, immensamente grato a tutti».

Ma non stupito.

«No. Platone diceva che l'insegnamento è un rapporto d'amore. E aveva ragione: è un rapporto di conoscenza, e conoscersi è un esercizio d'amore».



Che effetto le ha fatto rivedere i suoi ragazzi dopo 47 anni?

«Ho pensato immediatamente a Don Bosco, che diceva: stare con i giovani significa rinunciare a se stessi, acquisendo qualcosa che si è perso o non si è mai avuto. Imparai questa frase quando andavo a scuola, al liceo ginnasio di Lanzo Torinese, e non l'ho mai dimenticata: mi è tornata utilissima tante volte durante tutta la mia vita. Ora so più di prima che è stato giusto lasciare che mi guidasse. E che niente come l'insegnamento offre questa chance di ridursi per poi arricchirsi e allargare il cuore, lo sguardo».



Ricorda il suo primo giorno di scuola?

«Fu un incubo. Ricordo nettamente quanto fossi imbarazzato. Tutti quei volti che mi scrutavano e io che dovevo aprire la bocca per dire qualcosa di sensato, se lo immagina?» .

E l'ultimo giorno?

«Piansi. Non sarei mai andato via, ma dovetti farlo per sopraggiunti limiti di età».

La sua allieva Nicoletta ha scritto su questo giornale che lei era un insegnante: "uno che segna dentro".

«Che cara. Vede, io ho insegnato filosofia. Platone diceva che amare la filosofia significa amare la costruzione della nostra personalità e della nostra sensibilità, e allora insegnarla mette a contatto con entrambe le cose, implica, consente, ed è la creazione di un rapporto profondo. Per me, poi, la filosofia è il mezzo attraverso cui ciascuno di noi può e deve forgiare la propria fisionomia morale e critica. Ho sempre creduto, e lo credo tuttora, che soltanto la filosofia può illuminare l'oscurità in cui il mondo sembra essere piombato, perché soltanto la filosofia può aiutarci a ritrovare la via dell'accordo, del dialogo, della pacificazione e, più importante di tutte, la via del ragionamento».



È preoccupato per il futuro della scuola?

«A me piace la tecnologia. Mi affascina l'informatica. Ma ho paura che, per dar spazio a queste cose, se ne tolga all'umanità, all'improvvisazione, alla creazione. La scuola è e deve rimanere il luogo dell'invenzione di se stessi, perché è lì che avviene il nostro primo incontro tra noi e mondi sconosciuti».

Dice Domenico Starnone, scrittore e professore a lungo, che il vero interesse per l'altro non si accende quando ci obbedisce, e quindi risponde bene alle domande su quello che gli viene

detto di studiare, ma quando sbaglia.

«Ricordo sempre con enorme divertimento quando un mio studente si lanciò in una vibrante arringa su quanto Epicuro fosse legato al piacere carnale. Era sbagliatissimo: ciò di cui parlava Epicuro, e che Cicerone tradusse con "piacere", una parola che per un diciassettenne è facile che rimandi solo e soltanto al corpo, era la serenità d'animo. Però non gli dissi niente, lasciai che parlasse, e fu lui a chiedermi, alla fine, come mai non fossi mai intervenuto. Gli spiegai che la sua visione su Epicuro era bella ma sbagliata, e forse condizionata dalle sue priorità, per dir così: ridemmo tutti moltissimo. Anche lui, che era un ragazzo presuntuosissimo».

Se le dico "Di qua dal bene e dal male", cosa mi risponde?

«Mi fa piacere che qualcuno ancora ricordi la mia traduzione di Nietzsche per Mursia. Io scelsi "Di qua dal bene e dal male", anziché il comune "Al di là del bene e del male", perché credevo e credo tuttora che rendesse meglio il pensiero nicciano: porsi al di là, per il filosofo, significava dare respiro alle cose e osservarle con più raffinatezza e meno grossolanità, e non certo allontanarsene con una specie di sprezzo, sentendosi superiori e al di sopra di tutto e tutti. Questo è stato, a mio parere, uno dei fulcri della folgorazione nicciana e non sono sicuro che sia stato capito».

A cosa pensa di più, da quando è ricoverato in ospedale?

«Al mio caro computer e alle cose che facevo con lui. Ho sempre amato scrivere, e nelle fasi peggiori della malattia ho temuto che non avrei più potuto farlo. L'informatica ha un suo valore relativo, ma è più che relativo se si è soli, malati, in un letto d'ospedale».

Che farà quando uscirà?

«Ci vorrà ancora molto tempo prima che possa farlo. Però aspetto. Comincio le giornate malissimo e le finisco ridendo a crepelle. Ho i miei ragazzi con me, chi lo avrebbe mai detto?».

C'è una cosa importante che i suoi ragazzi non sanno di lei?

«Quando facevo lezione con loro, mi batteva sempre il cuore. Forte. Fortissimo. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA